



PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)





SOMMARIO

Anno XXV • n. 1-2 • giugno-dicembre

IN PRIMO PIANO

- 2** L'attualità della paranoia
di A. Giannelli

SEZIONE CLINICO/SCIENTIFICA

- 13** Non solo lavoro: esperienze di reinserimento e risocializzazione per pazienti gravi

di G. Tomaselli, S. Fenaroli, O. Papetti,
G. Biffi, G. Cerati, M. Clerici,
G. De Paoli, C. Mencacci,
M. Percudani, M. Rabboni

- 24** Dalla qualità percepita alla qualità partecipata

Utenti e operatori in un percorso di miglioramento della qualità
di G.P. Frediani, A. Scaramellini,
G. Cerveri, C. Mencacci

- 37** La crescita personale come guarigione post-traumatica

di S. Cristinelli, G. Biffi, G. De Isabella

- 40** Il problema emergente della depressione nell'anziano

di C. Gala, I. Iandoli, C. Redaelli

NOTE DAI CONVEGNI

- 49** La psichiatria territoriale nel sistema sanitario lombardo
Organizzazioni e competenze per la gestione dei gravi disturbi psichici

di P. Bortolaso, G. Cerveri

- 53** Il trattamento precoce dei disturbi psichici gravi nei giovani

di S. Comerio, P. Scovazzi, F. Rosatti,
M. Zara, Dr. A. Basilisca, G. Belloni,
L. Micheletti, G. Cerati, P. Castiglioni

- 57** Studio epidemiologico osservazionale sull'innovativo servizio per il trattamento dell'ansia e della depressione presso l'Ospedale di Circolo Fondazione Macchi di Varese

di E. Berto, F. Aletti, F. Marzanati, S. Vender, C. Callegari

- 62** "Theory of mind training" per pazienti schizofrenici: uno studio pilota

di F. Cocchi, M. Bechi, F. Fresi, M. Bosia,
E. Smeraldi, R. Cavallaro

SPAZIO APERTO

- 68** Progetto un ambulatorio per giovani con disagio psichico e le loro famiglie

- 69** Attivazione di un servizio per giovani adulti con problemi di dipendenza e narcisismo patologici

- 71** Progetto di attivazione di un servizio per la diagnosi precoce ed il trattamento ambulatoriale dei Disturbi Affettivi in giovani Adulti in una realtà metropolitana

PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)

Fondata e Diretta da:
Alberto Giannelli

Comitato di Direzione:
Massimo Rabboni (*Bergamo*)
Massimo Clerici (*Monza*)

Comitato Scientifico:
Gianluigi Tomaselli (*Treviglio, BG*)
Giorgio Cerati (*Legnano*)
Emilio Sacchetti (*Brescia*)
Silvio Scarone (*Milano*)
Gian Carlo Cerveri (*Milano*)
Arcadio Erlicher (*Milano*)
Simone Vender (*Varese*)
Antonio Vita (*Brescia*)
Giuseppe Biffi (*Milano*)
Mario Ballantini (*Sondrio*)
Franco Spinogatti (*Cremona*)
Costanzo Gala (*Milano*)
Gabriella Ba (*Milano*)
Cinzia Bressi (*Milano*)
Claudio Cetti (*Como*)
Giuseppe De Paoli (*Pavia*)
Nicola Poloni (*Varese*)
Antonio Magnani (*Castiglione delle Stiviere, MN*)
Gianluigi Nobili (*Desenzano, BS*)
Andrea Materzanini (*Iseo, BS*)
Alessandro Grecchi (*Varese*)
Francesco Bartoli (*Monza*)
Lucia Volonteri (*Milano*)
Antonino Calogero (*Castiglione delle Stiviere, MN*)

Segreteria di Direzione:
Giancarlo Cerveri

Art Director:
Paperplane snc

Gli articoli firmati esprimono esclusivamente le opinioni degli autori

COMUNICAZIONE AI LETTORI

In relazione a quanto stabilisce la Legge 675/1996 si assicura che i dati (nome e cognome, qualifica, indirizzo) presenti nel nostro archivio sono utilizzati unicamente per l'invio di questo periodico e di altro materiale inerente alla nostra attività editoriale. Chi non fosse d'accordo o volesse comunicare variazioni ai dati in nostro possesso può contattare la redazione scrivendo a info@psichiatriaoggi.it.

EDITORE:

Massimo Rabboni, c/o DSM A. O. Ospedali Riuniti di Bergamo - Largo Barozzi, 1 - 24128 Bergamo
Tel. 035 26.63.66 - info@psichiatriaoggi.it
Registrazione Tribunale Milano n. 627 del 4-10-88
Pubblicazione semestrale - Distribuita gratuitamente tramite internet.

IN COPERTINA: *L'oggetto invisibile (mani che afferrano il vuoto)*

Alberto Giacometti, 1934

New York - Museum of Modern art

PSICHIATRIA OGGI

possono iscriversi alla newsletter attraverso il sito:
www.psichiatriaoggi.it

L'attualità della paranoia

Alberto Giannelli

Nel ventennio fascista il popolo osannante ripeteva, credendoci: *"Duce, sei tutti noi!"*. La paranoia del Capo aveva contagiato le folle attraverso il meccanismo

dell'identificazione proiettiva: la paranoia, si sa, è una malattia contagiosa (ma nel caso di Mussolini non erano assenti elementi ipomaniacali o se si preferisce ipertimici). A sua volta *"Il Duce ha sempre ragione!"* era un ossessivo indicatore di dipendenza infantile. Figli della lupa, balilla, avanguardisti, piccole italiane, iscritti alla gioventù italiana del Littorio, camicie nere, saluto romano, fino alle oceaniche adunate di piazza Venezia dove il richiamo alla romanità assumeva l'aspetto della coazione a ripetere: questo, a grandi linee, lo scenario. Sui muri delle case comparivano scritte quali *"Se avanzo seguitemi, se mi fermo uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi"* o, ancora, *"Credere, obbedire, combattere"*, enfatizzate da una martellante propaganda tramite i giornali, la radio e, al cinema, i documentari Luce. Lui non mancava di proporre al suo popolo, nel bisogno di mostrargli tutta la sua virilità, oltre a quella di condottiero, di statista e di Maresciallo dell'Impero, l'immagine di atleta, nuotatore, aviatore e trebbiatore a torso nudo nei campi di grano, nonché di insaziabile amante (10).

In termini grotteschi, a tratti folcloristici, il regime scopiazzerà più tardi quello severo della alleata Germania. Ma là le cose si facevano sul serio. Uscito dalla prepotenza guglielmina, sconfitto, umiliato dal trattato di Versailles, attraversato dal luminoso ma breve periodo della repubblica di Weimar, quel Paese, anch'esso sofferente per la grande depressione del 1929, una volta

*Non so se sia vero/ ma basandomi sul
semplice sospetto/ agirò come se fossi sicuro*
Shakespeare, *Otello*, I, 3, 385

salito al potere il capo del partito nazional-socialista ha visto farsi strada implacabile e funesta la follia antisemita che, in termini meno spietati, contagerà poi il

nostro con l'emanazione delle leggi razziali nel 1938. Con spietata lucidità, scrupolosamente preparata con una sorta di scientifica strategia, sotto gli occhi di un'Europa pressoché impotente e sotto quelli degli Stati Uniti eccessivamente prudenti, si andava allestendo e ben presto veniva attuato il crimine più terribile che abbia oscurato la storia dell'umanità, e non solo in Germania, ma anche nei Paesi che essa andava ad occupare subito prima e nel



Lynd Ward, *Vertigo*, 1937

corso della seconda guerra mondiale.

Nel cuore dell'Europa cristiana, cattolica e protestante, si era annidato il virus di una inaudita violenza razzista, con la quale il potente di turno infettava il suo popolo, quel popolo che fino a pochi anni prima aveva dato al mondo protagonisti prestigiosi del pensiero filosofico, della letteratura e della musica.

E qui va ricordato che la paranoia (termine di derivazione greca che letteralmente significa *"al di là della mente"*) è stata individuata proprio in Germania ad opera di Emil Kraepelin, sul finire del XIX secolo, e che la psicopatologia tedesca o di lingua tedesca (da Kraepelin, appunto, a Bleuler, Schneider, Gruhle, Rumke, Jaspers, Binswanger, Tellenbach, tanto per citare alcuni fra i nomi più importanti) ha dettato per decenni le regole del pensare e fare psichiatria, regole alle quali hanno aderito clinici illustri di lingua francese e, in un secondo tempo, italiana, tutto questo tra la fine dell'ottocento e il primo cinquantennio del novecento.

Non possiamo non riflettere sui rapporti intercorrenti tra la psicopatologia e le altre forme del sapere, ma anche su quelli tra psichiatria e politica. E' stato detto da più parti, e a ragione, che la psichiatria troppo spesso è stata succube del potere (dell'ideologia) dominante: in Germania, nell'Unione Sovietica, in Paesi centro-sud-americani. Ma, sia pure in tono minore, anche in Italia. Sul periodico *Difesa della Razza* uno psichiatra, Alfonso Petrucci, nel 1939 pubblicava un articolo di denigrazione della psicoanalisi, facendo sfoggio, in realtà, di uno sgangherato antisemitismo, non riuscendo o non volendo separare la divulgazione scientifica dalla teorizzazione politico-ideologica. *"È morto a Londra il prof. Sigmund Freud, il giudeo che pretese, o meglio volle dare a intendere, di aver creato un edificio dottrinario etc. etc."*, così iniziava l'articolo. In un rapporto del prefetto Senise del 1935 si legge che *"la Società Psicoanalitica viennese assume*

il più decifrabile volto di un movimento sovversivo di ebrei comunisti travestito da associazione scientifica"⁽¹⁾.

La prima metà del secolo scorso è stata per la Germania un periodo cruciale nel quale si sono incontrate le conseguenze politiche ed economiche per lei disastrose derivanti dalla fine del primo conflitto mondiale e dalle limitazioni imposte dal trattato di Versailles con il sorgere di un'ideologia perversa, ma capace di penetrare nella profondità del popolo, scatenando in esso l'ansia incontrollabile della rivincita e il rigurgito di antiche ritualità barbariche. E' ancora una domanda senza una esaustiva e razionale risposta il perché nell'Europa cristiana abbia potuto nascere e svilupparsi il tetro fenomeno della distruzione degli ebrei ad opera del nazional-socialismo. Come aveva detto proprio un filosofo tedesco del XVIII secolo, G.E. Lessing, Dio interviene nella storia secondo i suoi imperscrutabili disegni. Il suo popolo lo sa: la fede è una risposta libera dell'uomo a una chiamata di Dio. Qualunque sia questa chiamata. Di fronte alla Shoah anche noi, che non l'abbiamo vissuta, ci poniamo la domanda perché Dio non sia intervenuto e sei milioni di ebrei e cinquecento mila di scinti e rom e un numero imprecisato ma assai alto di malati di mente e altri disabili, e prima ancora di zingari, omosessuali, socialisti, comunisti, cattolici del Zentrum ed evangelici, siano rimasti vittime di quella paranoia che ha progettato e portato avanti con una sua singolare coerenza logica l'assurdo disegno di "liberare" l'umanità dal "dominio dagli esseri inferiori", in particolare da quello degli anziani di Sion. Nel corso della sua storia il popolo ebraico aveva già conosciuto persecuzioni e sofferenze, ma questa è stata condotta con intenti e scopi che non avevano precedenti. Non credo che, fatta quella domanda, rimarremmo soddisfatti della risposta che forse ci darebbe Tommaso d'Aquino *"nec vult nec non vult sed permittit"*, né ci convincerebbero coloro che vedessero in Auschwitz il paradigma dell'ateismo per antonomasia⁽²⁾. I crimini commessi dai nazisti sono

crimini contro l'umanità, oltre che contro gli ebrei, e sono qualche cosa di infinitamente più grave dei delitti che inevitabilmente si commettono durante le guerre finalizzate alla conquista o alla rivendicazione dei diritti su questo o quel territorio o, peggio ancora, ingaggiate con l'intento farisaico di portare con le armi, senza esserne richiesti, la democrazia là dove ancora non c'è.

La paranoia, follia lucida e per certi versi fascinosa e credibile, ha fatto la storia, la parte peggiore della storia, e continua a farla, sia pure in termini più morbidi e in certi casi accattivanti. La paranoia ha massacrato più masse umane delle epidemie di peste e ha umiliato e annientato più uomini della collera di Dio. Forse, è la vera collera di Dio che sceglie come esecutori i più irragionevoli e ostinati fra gli uomini (3). *Da fenomeno individuale, relativamente raro, non ha tardato a farsi collettivo*, perché il capo era carismatico, capace di un linguaggio seducente, erogava potenza, era in grado, con i suoi rutilanti richiami alla storia e all'orgoglio del suo popolo in quel periodo reso vulnerabile da condizioni economiche del tutto precarie e sull'orlo della protesta sociale, di mobilitare quel tanto di paranoia che albergava in ognuno dei suoi sudditi, spesso retaggio ineliminabile di una posizione schizo-paranoide mai del tutto superata, rendendo operativo il concorso di un grave disagio sociale al dispiegarsi di una forma particolare di follia. Questo passaggio dalla paranoia individuale a quella collettiva trova una sua versione in miniatura nel cosiddetto *délire à deux* o *à trois* di cui si è particolarmente occupata la psichiatria francese sul finire del XIX secolo. Va precisato a questo punto che *sarebbe mistificante* attribuire al popolo o a quella parte del popolo tedesco che aderì al regime nazista una malvagità superiore a quella del popolo inglese piuttosto che americano o svedese. La paranoia non è un male di per sé, ma può generare il male. Il popolo infettato dal virus paranoicale del suo

tiranno di turno era in quel tempo un popolo ammalato, su cui non dobbiamo e non possiamo esprimere giudizi morali né giuridici. Questi vanno mossi al suo leader e ai fedelissimi esecutori dei suoi ordini criminali, e la storia ce ne ha dato una chiara dimostrazione a Norimberga, dove sono stati processati i gerarchi, militari e civili, responsabili di quei crimini, non il popolo tedesco (e la stessa cosa va detta per quella parte del popolo italiano, la maggioranza, che aveva indossato la camicia nera).

Va aggiunto che il carisma del leader non finisce sempre con la sua morte. Ne è testimonianza recente la folla piangente e disperata che ha partecipato al funerale, messo in scena con un efficace modello propagandistico, del dittatore nord-coreano Kim Jong-II, anche se in questo caso un isterismo collettivo, sostenuto da una disciplina che non conosce limiti, sembra subentrato alla paranoia che da sempre ha permeato di sé un ferreo regime militare tra i più duri della storia contemporanea, né si può escludere che il pianto disperato fosse, almeno per una parte dei presenti, "dovuto" al regime per non essere segnati a dito e in un secondo tempo perseguitati. D'altra parte si sa che sovente in manifestazioni così imponenti dal punto di vista della partecipazione popolare e del clima che le contraddistingue *l'individualità cessa di esistere per lasciare posto alla "folla"* (ma può succedere questo sia in piazza San Pietro che nei pellegrinaggi alla Mecca o in certe manifestazioni di violenta contestazione sociale). La psicologia sociale insegna da tempo che quando la violenza si insinua nel gruppo aumenta in modo esponenziale l'aggressività del singolo individuo. Ma che il carisma del leader non finisca sempre con la sua morte ne avevano già dato testimonianza all'epoca del processo di Norimberga i gerarchi nazisti.

Alfred Rosenberg, convinto della malvagità del giudeo, condannato all'impiccagione per crimini di guerra, contro la pace e contro l'umanità, la stessa condanna inflitta a Julius Streicher, fondatore e direttore di un periodico antisemita.

Allo stesso processo, altri dimostrarono la loro paranoia con dichiarazioni di sentirsi superiori e orgogliosi di essere stati additati come successori del Führer, come Hermann Göring, che riteneva “pesci piccoli che non ho mai sentito nominare” i suoi co-imputati e riuscì a darsi la morte due ore prima dell’impiccagione alla quale era stato condannato per cospirazione contro la pace, contro l’umanità e per crimini di guerra. Altri ancora, come Rudolf Hess, furono ritenuti incapaci di intendere e di volere o, come Joachim von Ribbentrop, lamentarono che la loro memoria si era “annebbiata”. Nessuno evidenziò qualche senso di colpa, tranne Albert Speer, l’architetto del Führer, condannato a vent’anni di reclusione a Spandau. Alcuni dichiararono di non aver saputo nulla dello sterminio degli ebrei o di aver ubbidito a ordini superiori senza la possibilità di opporsi o fecero ricadere sulla truppa tutta la responsabilità dei massacri (4).

*Il problema di fondo, sul versante psicopatologico, è che in una personalità caratterizzata da rigidità, diffidenza, sospettosità, timore dell’altrui aggressività, alta concezione di sé (personalità paranoica, da non confondere con il disturbo paranoide di personalità e tanto meno con la variante paranoide della schizofrenia) prende l’avvio un sistema delirante lucido, dotato di una sua coerenza, che non impoverisce la personalità, anzi permette al soggetto di condurre una sua vita socialmente accettata, purché non coinvolta in quei vissuti deliranti di gelosia, persecuzione e megalomania che costituiscono, isolatamente o combinati tra loro, il nucleo psicopatologico della paranoia e che sono espressi come verità dogmatiche, inaccessibili a qualunque critica e con forte intonazione emotiva. Accanto a questa paranoia intesa come processo o, se si preferisce, sviluppo nel senso di Karl Jaspers, esiste anche la possibilità di una *paranoia reattiva*, dunque non necessariamente a decorso cronico, che deriva dall’esposizione dei soggetti dotati di quegli attributi di personalità a eventi di forte spessore emotivo e traumatico.*

Ma quello che sconcerta è che *non pochi casi di paranoia si verificano in soggetti a dir così terribilmente normali, banali* direbbe Hannah Arendt (5), poveri di idee, che non sembrano né perversi né sadici, fino a quel momento anonimi personaggi della vita quotidiana, difficili da individuare, confusi tra la folla che circola nelle nostre strade o tra la gente che abita nel nostro quartiere o addirittura nel nostro condominio. Soggetti nei quali gli attributi caratterologici di cui sopra sono mascherati da una personalità che appare del tutto normale e che fanno diligentemente (troppo diligentemente) il proprio dovere sia nell’ambito della famiglia che in quello dell’azienda dove lavorano o nella organizzazione del partito politico al quale sono iscritti o del quale sono (apparentemente) semplici simpatizzanti. Il paranoico, di solito accorto e intelligente, sa, almeno fino a un certo punto, quando e come celare i propri deliri, per evitare di essere segnato a dito e di incorrere in provvedimenti che possono limitare la sua libertà. La paranoia gradualmente, in certi casi impercettibilmente, si fa strada nella sua mente, ma ne occupa uno spazio preciso, delimitato, al di fuori del quale essa continua a funzionare come prima, salvo deviare, dopo un percorso di molti, a volte moltissimi anni, in comportamenti dominati dalla *déraison*. Di queste persone che riescono per anni a sfuggire al controllo della psichiatria ce ne sono state e continueranno a essercene tante, certo in numero maggiore dei paranoici propriamente detti (quelli che non tardiamo a riconoscere come malati).

È per queste e altre ragioni che la paranoia, non solo individuale, ma anche e soprattutto collettiva, è *e rimarrà attuale*, e che la sua sostituzione nel DSM con i disturbi deliranti (cronici) non è convincente, perché *essa deve rimanere incarnata in una parola lessicalmente e semanticamente efficace*, una parola che anche la gente comune conosce, anche se talvolta inconsapevolmente la manomette. La paranoia non cessa di essere attuale anche se si pensa che, come ha già scritto Hannah Arendt quasi

sessant'anni fa, l'enorme incremento demografico dell'era moderna coincide con l'introduzione della automazione che renderà "superflui" anche in termini di lavoro grandi settori della popolazione mondiale e coincide anche con la scoperta dell'energia nucleare che potrebbe invogliare qualcuno (qualche nuovo grande paranoico, aggiungo io) a utilizzare strumenti a confronto con i quali le camere a gas di Hitler sembrerebbero scherzi banali di un bambino cattivo: queste cose la Arendt le ha scritte nel 1963, quale inviata del The New Yorker al processo a Eichmann, che si è tenuto a Gerusalemme, a poco meno di vent'anni dai 150.000 morti di Hiroshima del 6 agosto 1945, e che è stato il primo processo che Israele è riuscito a celebrare a casa propria da quando Gerusalemme è stata distrutta dai romani nel 70 d.C.

Ma a convincerci della sua attualità basta pensare ai nostri giorni, ai rom, agli stranieri specie se extra comunitari, a quanto è successo a dicembre dell'anno scorso a Torino dopo che una ragazza si era inventata una violenza sessuale ad opera di uno di loro. "Ero straniero e mi avete accolto", come stridono al giorno d'oggi queste parole pronunciate da Cristo circa duemila anni fa! La paranoia continua imperturbata a circolare nelle nostre civilissime città, ma nessuno la nomina e si continua a giustificare quanto di più ignobile ci circonda con più o meno attendibili argomentazioni sociologiche, dimenticando o ignorando quello che diceva non uno psichiatra ma Immanuel Kant, che la ragione è un'isola piccolissima nell'oceano dell'irrazionale. Pochi giorni dopo Torino, un ragioniere benestante che aveva scritto saggi antisemiti e credeva nella "razza pura", vivendo isolato e negando l'olocausto, si è fatto killer e a Firenze ha sparato con la sua pistola regolarmente denunciata contro i senegalesi (uccidendone due e ferendone tre). Mai come in questi tempi, inquieti e allarmanti, lo straniero e il diverso diventano un facile capro espiatorio. Nel caso del killer

fiorentino è sembrato, a prima vista, di essere di fronte a una paranoia individuale, ma, a ben vedere, si è trattato di un folle lucido e determinato, cresciuto e formatosi in un ristretto ambiente di estrema destra, imbevuto di letture e di film ad alto contenuto razzista e antisemita, che però, a quanto pare, non aveva creato problemi particolari nella comunità in cui viveva, era insomma uno di quei personaggi a prima vista "normali" o, se si preferisce, "banali" ai quali accennavo prima. Due ore dopo aver compiuto il suo atto criminale, braccato dalle forze dell'ordine, con la stessa pistola con la quale aveva sparato ai senegalesi si è tolto la vita. Raccapricciante è stato poco tempo fa l'uccisione di alcuni bambini alla scuola ebraica di Tolosa.

Quello di Firenze non è il primo caso di suicidio che si avvera in questi soggetti quando percepiscono che sono giunti all'eccesso estremo e che l'unica via di fuga dalla follia è la morte.

Anche Hitler, quando in un parziale recupero della ragione si è reso conto che Berlino stava cedendo alle armate sovietiche che la stringevano da ovest e da est e le cannonate russe arrivavano a colpire i tetti della Cancelleria, si è dato la morte (inducendo quei pochi che erano rimasti con lui a fare altrettanto: di qualcuno non si fidava, anzi era convinto che lo avesse tradito o stesse per farlo, così come altri, al di fuori del bunker, tra i quali Göring e Himmler, fedeli e indiscussi protagonisti del III Reich). Recupero parziale della ragione perché ha preso consapevolezza dell'ineluttabilità della sconfitta militare, ma è rimasto fino alla fine follemente convinto della validità (della legittimità, si potrebbe dire) del suo progetto antisemita. A testimonianza di questo, sta quanto ha ordinato, poche ore prima della sua morte, a colui che avrebbe dovuto prendere il suo posto (l'ammiraglio Dönitz, dei generali ormai non si fidava più):

"soprattutto ordino al governo e al popolo di mantenere in

pieno vigore le leggi razziali e di combattere inesorabilmente l'avvelenatore di tutte le nazioni, l'ebraismo internazionale".

La paranoia, incentrata sul genocidio o etnicidio che dir si voglia, mentre andava precipitosamente sfumando in coloro (soprattutto le alte gerarchie militari) che fino a pochi giorni prima erano convinti assertori delle sue idee e mentre, ormai da tempo, il popolo aveva fatto esperienza sulla propria pelle dell'assurdo disegno di piegare l'Europa alla supremazia germanica, era rimasta annidata e imm modificata nella sua testa (nella quale albergava fin dai tempi di *Mein Kampf*). E in quella dei quei pochi che, rimasti con lui nel bunker, avevano accettato di darsi la morte prima che i russi irrompessero nella Cancelleria: Goebbels (violento antisemita, al pari di Himmler), che convinse sua moglie ad avvelenare i suoi sei bambini (usando lo stesso veleno con cui il giorno prima era stato ucciso il cane-lupo del Capo) e poco dopo, nel giardino della cancelleria, ordinò all'attendente di sparare a lui e a sua moglie due colpi alla nuca, e Eva Braun, che Hitler aveva sposato in una macabra cerimonia alle tre del mattino del giorno prima: gli sposi, davanti a un consigliere municipale frettolosamente convocato e ai testimoni (Goebbels e Bormann), avevano giurato di essere:

"di pura discendenza ariana e di non avere malattie ereditarie che fossero di impedimento per contrarre matrimonio".

Alle 15:30 del 30 aprile 1945 Hitler si spara in bocca, al suo fianco giace Eva, che si è avvelenata. Come da lui stesso lucidamente programmato, segue il funerale vichingo e ai cadaveri cosparsi di benzina viene dato fuoco. Il terzo Reich, che nella sua prospettiva messianica doveva essere millenario, sopravvive solo sette giorni al suo fondatore. Pochi giorni prima del suicidio di Hitler muore il suo alleato italiano, Mussolini, giustiziato, insieme alla sua amante, dai partigiani mentre cerca di fuggire in Svizzera. Di questa morte il Fuehrer viene informato poco prima di togliersi la vita (6). Non può sfuggire la diversità dello spessore paranoico di

questi due personaggi. L'uno resta al suo posto e si uccide per non cadere nelle mani del nemico sovietico e fino all'ultimo professa il suo credo nel mito della supremazia della Germania e nella necessità di eliminare una razza inferiore. L'altro scappa, vuole salvarsi la pelle, la sua è *una paranoia a dir così di riporto*, anche se non meno tragica viste le grandi sofferenze che ne sono derivate al popolo italiano. Peraltro, non è pensabile che in Germania, anche quando la guerra stava dando chiari segnali di chi l'avrebbe vinta, potesse svolgersi una seduta quale quella del Gran Consiglio del fascismo a Roma, il 25 luglio 1943, che decretò la fine del regime. In Germania, negli anni che precedettero l'inizio della II guerra mondiale, ci fu soltanto uno sporadico e rapidamente abortito movimento di dissenso, subito spento dall'incredibile carisma del Capo e dal senso di ferrea disciplina di coloro che gli stavano accanto, nonché dal sentimento di patria proprio del popolo tedesco.

Non deve sorprendere questo ampio spazio dedicato a Hitler accanto a quello del killer di Firenze, cioè l'accostamento di un personaggio che indelebilmente ha segnato nel male la storia del novecento a un paranoico che ha ucciso "soltanto" due senegalesi. Non deve sorprendere, perché in entrambi i casi di paranoia si tratta, in uno di una paranoia che da individuale (cioè clinica) si è tragicamente fatta collettiva, oserei dire cosmica, nell'altro di una paranoia che individuale è rimasta, ma che è derivata da un gruppo (fortunatamente ristretto) alimentato dall'odio xenofobo e razzista, e che solo l'assenza di determinate circostanze ambientali ha mantenuto in una dimensione ridotta, apparentemente ridotta visto che sulla rete sono comparsi il giorno dopo 6205 messaggi che, più o meno enfaticamente, approvavano il gesto del killer.

Limitandoci alla storia contemporanea abbiamo conosciuto molti paranoici da Mao a Pinochet, Peron, Pol Pot, Saddam, Gheddafi, etc., *ma con quella del nazismo può competere soltanto la paranoia staliniana*. E' come dire che Stalin e Hitler si contendono il primato della

criminalità nella storia dell'umanità (almeno in quella del novecento, il *secolo del male*, nel quale risultava praticamente *impossibile distinguere la paranoia politica dal male morale*) (3). Diffidente e sospettoso di natura, il paranoico è incapace di accettare delle critiche e le interpreta come una macchinazione ai suoi danni, nella vita privata ma soprattutto in quella pubblica. È questa una caratteristica di personalità che si ritrova nella biografia di entrambi questi dittatori che, comunque, avevano poche cose in comune (famiglia di origine povera, padre violento e anaffettivo, scarsa cultura, avversione per la religione), ma *molte differenze*. Diversamente da Hitler, Stalin aveva un maestro, Lenin, che aveva idealizzato, ma di questo gli mancavano il carisma e il talento oratorio, e non tardò a nutrire nei suoi confronti sentimenti più o meno palesi di invidia. La formazione dei *gulag*, cioè dei campi di lavoro dove sono state internate circa tre milioni di persone all'inizio, ma che nel giro di pochi anni diventeranno più del triplo, è opera di Stalin a qualche anno dalla sua salita al potere assoluto. Nei *gulag* vengono schiavizzati non solo i "nemici" interni, ma anche quelli rastrellati nei paesi che il regime sovietico andava a occupare (paesi Baltici, Polonia e Romania). Altrettanto spietata è stata la carestia scatenata da Stalin in Ucraina nella prima parte degli anni trenta. Nei campi di concentramento nazisti, operativi solo qualche anno dopo la nascita dei *gulag*, e non solo in Germania, erano internati soprattutto gli ebrei di diversa nazionalità e di diversa lingua. Altra differenza sta nel fatto che Hitler era poco o per nulla interessato alla vita sessuale, Stalin ha avuto più di una moglie e dei figli, e non disdegnava le avventure amorose, forse ha messo al mondo altri figli da relazioni passeggere. Ma la sua vita familiare è stata costellata da morti e incidenti le cui cause sono ancora oggi in gran parte misteriose (e di alcune delle quali si ipotizza che fosse stato lui stesso l'autore). Hitler aveva carisma (9), era un oratore trascinate, amava le folle,

Stalin invece era schivo, poco o nulla prestante sul piano fisico, lavorava di notte, sospettoso e guardingo. Ma la paranoia di cui soffrivano - quella di Stalin fu diagnosticata con certezza da uno psichiatra, il dr. Bechterew, che venne ucciso nell'albergo dove era rientrato dopo la visita al Cremlino - era ugualmente gravissima e contagiò rapidamente i rispettivi popoli, le loro classi dirigenti, militari e politiche, anche se con modalità in parte diverse nei due Paesi, e questo era dovuto anche alla personalità dei due tiranni, uguali nella spietatezza, diversi nel modo di renderla operativa, l'uno diffondendo il terrore anche al di fuori del proprio Paese, l'altro riversandolo al suo interno (certamente all'interno Stalin aveva particolari difficoltà da affrontare). La paranoia dell'uno (Hitler) si concluse con il suicidio dopo la catastrofe militare, quella dell'altro (Stalin), che fu uno dei tre vincitori della II guerra mondiale, con la morte per malattia, ma qualcuno pensa che ci furono degli errori medici o delle omissioni nella cura (3). A Stalin non è seguito solo un regime filosovietico limitato a una parte del territorio tedesco, ma hanno fatto seguito in altri paesi regimi comunisti che, sia pure in termini meno oppressivi, hanno per molti anni rappresentato la continuità con quello staliniano (praticamente fino alla caduta del muro di Berlino). A questo proposito, viene alla mente che al fascismo, in Italia, non è seguito alcun regime che in qualche modo ne fosse la continuità magari in termini più morbidi, anche se rigurgiti fascisti ogni tanto fanno apparizione od occupano qualche (ininfluente) seggio parlamentare. Anzi, dopo il 25 luglio 1943, il contagio paranoico si era completamente dileguato, tutti erano stati antifascisti, molti, dopo il 25 aprile 1945, si attribuivano il merito di aver partecipato alla lotta partigiana, insomma la paranoia fascista, pur avendo procurato al nostro Paese sciagure a non finire, si rivelava, in realtà, quella che prima ho chiamato la paranoia di riporto, cioè fragile nella sua struttura psicopatologica, rapidamente

evacuata e rifiutata. Qualche cosa di ben diverso dalla paranoia nazista, che ha intossicato il popolo tedesco, lasciando ferite profonde perché vissuta con l'orgoglio e la disciplina propri di tale popolo. Tra l'altro, quella fascista non aveva le stesse risorse culturali, propagandistiche, organizzative ed economiche e ha dovuto limitarsi ad essere di quella tedesca soltanto una copia per certi versi sbiadita.

È passato da allora più di mezzo secolo e la paranoia, in una forma più subdola, meno esplicitamente coinvolgente – per cui userò la denominazione di *venature paranoiche* o se si preferisce *paranoicali*, peraltro presenti allo stato potenziale in chiunque di noi – permea ancora oggi la vita di alcuni popoli, compreso il nostro. La diffidenza e la sospettosità che inquinano i rapporti politici, tra i partiti e tra i partiti e il parlamento, le accuse che acriticamente e stereotipicamente uno schieramento rivolge all'altro, la negazione della possibilità di un dialogo che non si traduca in un rissoso e pubblico alterco e *la proiezione sistematica sull'altro* della responsabilità di programmi disattesi stanno a dimostrare che *venature paranoiche* sono presenti e operanti nel tessuto della nostra attuale situazione sociopolitica. Fino a poco tempo fa avevamo un leader che, probabilmente in buona fede, era convinto (e probabilmente lo è ancora) di essere il migliore che l'Italia abbia avuto negli ultimi cinquant'anni, che facendo leva su una vasta adesione dell'elettorato ma anche sulla propria ricchezza si riteneva invulnerabile dalla giustizia con la quale aveva (e in parte ha ancora oggi) conti in sospeso, che vedeva (e forse vede ancora) nella magistratura e negli schieramenti avversari, marchiati tutti di filo-comunismo, pericolosi attentatori della sicurezza sua e degli italiani, che ha dato clamorosa dimostrazione della sua "potenza" anche in ambiti diversi da quelli della vita politica, dando evidente prova di come i vissuti megalomani e persecutori si alimentino reciprocamente.

Detto leader ha un indiscutibile carisma e sa, sul piano dialettico, riportare a suo favore qualunque argomentazione che miri a mettere in evidenza luci e ombre che caratterizzano la nostra attuale situazione, ma *confonde la popolarità con il consenso* ed è (erroneamente) convinto che, in una democrazia, presidenziale o parlamentare che sia, un consistente mandato elettorale sia di per sé garante di una politica efficace e trasparente.

La paranoia non è costantemente dotata della stessa coerenza, a volte si lascia incrinare dalla ambiguità delle posizioni su cui è arroccata. Oggi abbiamo una sorta di governo tecnico, che gode di una vasta maggioranza parlamentare: ufficialmente lo schieramento che difende ad oltranza il suddetto leader appoggia detto governo, adducendo il proprio senso di responsabilità nei confronti di una situazione precaria di cui è esso stesso in gran parte responsabile, ma contemporaneamente attacca apertamente questo governo sui giornali che fanno capo al proprio leader o tramite dichiarazioni più o meno riservate di qualche suo rappresentante che non sfuggono all'attenzione dei media, parlando a sproposito di sospensione della democrazia. *La paranoia spesso è inventiva e folcloristica*, come quella di un (relativamente piccolo) gruppo politico che va da anni predicando con monotona e ostinata propaganda la secessione di una inesistente patria padana. Qui le manifestazioni pubbliche, i rituali che vorrebbero rifarsi alla cultura celtica, la spavalda e arrogante esibizione di verdi cravatte e di verdi foulard, le grottesche scenate di dissenso attuate nelle aule parlamentari contro un governo che cerca di fare quello che non è stato fatto negli anni passati dal precedente del quale questo gruppo del dissenso faceva parte, sono manifestazioni a impronta paranoicale che discendono da un innegabile carisma che, almeno all'inizio del movimento, aveva il suo leader e che oggi, nella previsione di una non lontana consultazione elettorale, cavalcano la protesta

della gente nei riguardi di una situazione economica e sociale senza dubbio preoccupante. Entrambi i leader appena citati, che avevano “personalizzato” i rispettivi partiti, sono ormai, per motivi anche di ordine giudiziario, sulla strada del definitivo tramonto. D'altra parte si sa che la paranoia o momenti paranoici avvelenano il popolo molto più facilmente se ci sono problemi importanti che riguardano la qualità della sua vita, le difficoltà economiche e lavorative, la corruzione che coinvolge la classe politica, e non solo quella dominante (e la storia ce ne dà e ce ne ha dato numerose e indiscutibili, a volte tragiche, esemplificazioni). La componente paranoicale di questi atteggiamenti sommariamente ricordati è rappresentata sostanzialmente *dalla negazione della realtà*: fino a ieri la si ignorava dicendo che tutto andava bene e che il nostro paese aveva superato la crisi, oggi si disconoscono le proprie responsabilità nel non aver saputo prevedere né fronteggiare la crisi e sfrontatamente le si attribuiscono ad “altri”. *Venature paranoiche* di questo genere non sono però una prerogativa esclusiva della nostra classe politica sia di una parte che dell'altra, con la differenza però che da una parte (quella che fino a ieri era all'opposizione) sono mancati il carisma di un leader e l'aspetto accattivante della sua potenza (mediatica in particolare).

Dette venature percorrono la storia europea contemporanea sia nei paesi facenti parte della comunità che in quelli che aspirano a farne parte (si pensi ad esempio alla situazione che va profilandosi in Ungheria), e c'è da sperare che venature rimangano, senza arrivare ad acquisire lo spessore della paranoia individuale o collettiva che sia. Quest'ultima, a sua volta, è presente in maniera massiccia, e sembra destinata a durare, in altre parti del mondo (la Siria, l'Iran, l'Egitto, la Nigeria, la Nord-Corea, la Cina, la Bielorussia tanto per citarne qualcuna).

Tornando a casa nostra, il virus della paranoia, per quanto attenuato, circola, senza che ce ne rendiamo conto,

nella nostra vita quotidiana. Siamo perennemente sotto controllo, in una sorta di *continua videosorveglianza*: i nostri spostamenti sono sotto l'occhio vigile delle telecamere, dei telepass, i nostri conti correnti possono in qualunque circostanza essere “spiati” dall'agenzia delle entrate anche senza l'autorizzazione della magistratura, carta di credito, bancomat, posta elettronica e altri dispositivi telematici svelano, all'occorrenza, le nostre personali iniziative, a dispetto della privacy continuamente chiamata in causa, ma in realtà costantemente violata. Lo sguardo dello Stato è improntato alla diffidenza e alla sospettosità nei riguardi dei comuni cittadini, che a loro volta ricambiano diffidenza e sospettosità nei suoi confronti, in una sorta di circuito paranoicale autotropico. Il passaggio, magari apparentemente indolore, *dallo Stato di diritto a quello paranoico* non sembra improbabile.

Non è possibile a questo punto non chiedersi quale sia la posizione della psichiatria, anzi degli psichiatri, di fronte all'attualità della paranoia, reale o virtuale che sia. Ho accennato, all'inizio, che la psichiatria è stata succube del potere politico (dell'ideologia) dominante (fatte salve poche eccezioni, come quella del *putsch* degli psichiatri tedeschi nel 1938, nel quale un gruppo di loro, appoggiato da qualche ufficiale della Wehrmacht, tentò invano di internare Hitler quale malato mentale). *Ma, limitandoci ai nostri giorni, non si può non osservare come la psichiatria, che occupandosi della salute mentale deve porsi come garante della salute pubblica, sia per lo più assente dai grandi dibattiti etici e sociali che riguardano temi di assoluta importanza quali quelli della fecondazione assistita, del suicidio, del suicidio assistito, della eutanasia, delle dichiarazioni anticipate di volontà, dell'utilizzazione delle cellule embrionali, della decifrazione del proprio personale DNA etc., tutte evenienze dense di importanti problematiche psicologiche e psicopatologiche. Non mancano i campi di interesse comune a psichiatria, etica*

e politica: la repressione politica e la manipolazione delle masse a fini politici (di cui ho già parlato) delle quali la psichiatria non raramente è stata strumento (ad esempio, in Unione Sovietica, ma anche nella Germania nazista, in Sud-America etc.), l'angoscia individuale e collettiva davanti ai fantasmi di guerra atomica o di distruzione della natura, *l'importanza dei disturbi delle classi dirigenti* (a quelle politiche ho già accennato, ma ad esse vanno accostate quelle militari, finanziarie, economiche). Problemi questi che sono già stati sollevati senza che, almeno da noi, abbiano suscitato molta attenzione (7). Sarebbe interessante sapere quanti dei medici che siedono nel nostro Parlamento sono psichiatri, anche se penso che siano legati a logiche di parte e quindi poco disponibili ad assumere posizioni decise nei confronti di quei politici o di quelle mosse politiche improntate a una visione paranoica della realtà. Di fronte a certe disinvolte dichiarazioni prive di oggettiva documentazione o a prese di posizione nei *talkshow*, nel corso dei quali chi parla smentisce quanto lui stesso ha detto il giorno prima o ha la meglio solo perché riesce a sovrastare con la propria voce quella dell'avversario, si sente *la mancanza del pensiero dello psichiatra* quale moderatore o, meglio, mediatore che riporti a ragionevolezza i contendenti e faccia notare come l'incontinenza emotiva travolga il loro impianto argomentativo rendendolo inattendibile. È sorprendente, a mio avviso, come i conduttori televisivi, ma anche gran parte dei giornalisti della carta stampata, siano sprovvisti di cultura psicologica e di formazione alla relazione dialettica, lasciandosi trascinare in quelle che finiscono con essere improduttive e meschine risse verbali, anch'esse responsabili dell'allontanamento della gente dalla politica. Da un lato la televisione ignora il contributo che alla discussione politica potrebbero portare gli psichiatri, dall'altro ne invita qualcuno nelle trasmissioni pomeridiane di intrattenimento o di approfondimento di temi prevalentemente criminologici, sui

quali l'esperto dice la sua come qualsiasi altro cittadino, non avendo elementi a sua disposizione che non siano quelli di tutti coloro che seguono quotidianamente la cronaca. Mi chiedo perché, a differenza di quanto fa con sociologi, giuristi, filosofi, eticisti ed economisti, la televisione, la carta stampata e la rete tengano accuratamente a distanza gli psichiatri, i quali, va detto, nulla fanno per essere coinvolti (e questo dipende anche dalla natura della loro disciplina e dalle peculiarità del loro lavoro istituzionale e privato). Una risposta possibile è che tenere lontana la psichiatria dai dibattiti sui grandi temi dell'attualità significa, in fondo, tenere lontana *la follia, perché in essa non di rado emerge*, come diceva H. Burkhardt, *quell'aspetto del reale che l'uomo non deve vedere per rimanere sano* (8) o, aggiungo io, *per continuare a credersi tale*.

Se la psichiatria, oltre che medica, è una disciplina sociale attenta alla complessa totalità della persona, deve uscire dall'isolamento nel quale tuttora si trova e imporsi all'attenzione della pubblica opinione e dei media, *acquisire insomma quella visibilità che tuttora le manca* e che le permetterebbe di dare preziosi contributi alla crisi individuale e collettiva che sta condizionando la nostra vita, ma soprattutto di *leggere con tempestività* i segnali di perturbazione che provengono da quell'atmosfera paranoica che respiriamo senza rendercene ben conto e che incombe sul nostro destino. Ritengo che per attuare tutto questo le società scientifiche, nazionale e regionali, debbano muoversi, attraverso la formazione dei loro adepti e tramite la promozione di iniziative culturali, nella direzione di una incisiva partecipazione degli psichiatri alla vita pubblica di questo Paese, non sottovalutando, come è stato fatto finora, l'importanza delle connessioni che intercorrono fra etica, politica e psichiatria. Aggiungo che i media hanno storicamente una grande responsabilità in quanto raccolgono nella stessa

unità di tempo una quantità enorme di cittadini (lettori o televidenti) e una presenza degli psichiatri mi pare, quindi, del tutto auspicabile. D'altra parte, la psicologia sociale da tempo ci ha insegnato che i comportamenti della massa, della folla, hanno le loro radici anche nella cultura e nell'educazione, a partire dalla scuola.

Naturalmente va evitato il rischio di riaprire la polemica sulla sociogenesi della malattia mentale, che è stata al centro del dibattito culturale e civile degli anni sessanta-settanta del secolo scorso, ma che è tutta un'altra faccenda. *Non si tratta, in altre parole, di applicare la politica alla psichiatria, ma la psichiatria alla politica, di mettere cioè il suo sapere antropologico al servizio della polis.*

Concludendo, ma riservandomi di aggiungere altre argomentazioni in un prossimo intervento, *ripeto che la paranoia è tuttora attuale e continua, sia pure in forme e con toni diversi da quelli che hanno caratterizzato le tragedie del novecento, a fare la storia, anche nel nostro paese*, che però non sembra accorgersene e rimanda le cause di tutti i suoi problemi a fattori sociali, economici, finanziari, speculativi etc., disconoscendo che all'origine di tutto c'è sempre l'uomo con le tensioni e i conflitti che lo agitano al suo interno e si fanno esplosivi quando si imbattono in situazioni esterne che pretendono di piegarlo ad adattarsi a una realtà insostenibile.

BIBLIOGRAFIA

1. Meldini P. (a cura di-), *Mussolini contro Freud*, Guaraldi, Firenze-Rimini, 1976
2. Kung H., *Ciò che credo*, Rizzoli, Milano, 2010
3. Zoja L., *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011
4. Goldensohn L., *I taccuini di Norimberga*, Il Saggiatore, Milano, 2005
5. Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964
6. Shirer W. L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1963
7. Calanchini C., *Etica, psichiatria e politica*, Centro Documentazione e Ricerca dell'Organizzazione Sociopsichiatrica Cantonale Ticinese, Mendrisio, 1995
8. Burkhardt H., *Sichöffnen und Sichschliessen*, Z. f. Klein. Psychol. Psychother 19, 1971
9. Herbst L., *Il carisma di Hitler*, Feltrinelli, Milano, 2012
10. Bellassai S., *L'invenzione della virilità*, Carocci, Roma, 2011

COME SI COLLABORA A PSICHIATRIA OGGI

Tutti i Soci e i Colleghi interessati possono collaborare alla redazione del periodico, nelle diverse sezioni in cui esso si articola.

Per dare alla rivista la massima ricchezza di contenuti, è opportuno, per chi lo desidera, concordare con la Redazione i contenuti di lavori di particolare rilevanza inviando comunicazione al Direttore o la segreteria di redazione, specificando nome cognome e numero di telefono, all'indirizzo redazione@psichiatriaoggi.it

NORME EDITORIALI

Lunghezza articoli: da 5 a 15 cartelle compresa bibliografia e figure.

Cartella: Interlinea singola carattere 12, spaziatura 2 cm sopra e sotto 2,5 cm sin/dx.

Ogni articolo deve contenere nell'ordine:

- Titolo
- Nome e Cognome di tutti gli autori
- Affiliazione di tutti gli autori
- Indirizzo email per corrispondenza da riportare nella rivista
- Testo della ricerca
- Eventuali figure tabelle e grafici devono trovare specifico riferimento nel testo
- Ringraziamenti ed eventuali finanziamenti ricevuti per la realizzazione della ricerca
- Bibliografia: inserire solo i riferimenti bibliografici essenziali: massimo 25 titoli, numerati, disposti secondo ordine di citazione nel testo, se citati secondo le norme dell'INDEX medico, esempio:
1. Cummings J.L., Benson D.F., Dementia of the Alzheimer type. An inventory of diagnostic clinical features, J Am Geriatr Soc. 34: 12-19, 1986. Nel testo la citazione dovrà essere riportata come segue (Cummings et al., 1986).

I lavori vanno inviati all'indirizzo e-mail redazione@psichiatriaoggi.it in formato .doc o .odt. Nella mail dovrà essere indicato nome e cognome dell'autore che effettuerà la corrispondenza ed un suo recapito telefonico. Nella stesura del testo si chiede di evitare: rientri prima riga paragrafo, tabulazioni per allineamenti, più di uno spazio tra una parola e l'altra, a capo manuale salvo inizio nuovo paragrafo e qualunque operazione che trascenda la pura battitura del testo.



SIP-Lo

Sezione Regionale Lombarda
della Società Italiana di Psichiatria

Presidenti:

Massimo Rabboni (*Bergamo*)
Massimo Clerici (*Monza*)

Segretario:

Mauro Percudani
(*Garbagnate Milanese, MI*)

Tesoriere:

Gianluigi Tomaselli (*Treviglio, BG*)

Membri di diritto:

Giorgio Cerati (*Legnano*)
Emilio Sacchetti (*Brescia*)
Silvio Scarone (*Milano*)
Gian Carlo Cerveri (*Milano*)

Presidenti Sezioni Speciali:

Arcadio Erlicher (*Milano*)

Consiglieri Permanenti:

Alberto Giannelli, (*Milano*)
Simone Vender (*Varese*)
Antonio Vita (*Brescia*)
Giuseppe Biffi (*Milano*)

Consiglieri Eletti:

Mario Ballantini (*Sondrio*)
Franco Spinogatti (*Cremona*)
Costanzo Gala (*Milano*)
Gabriella Ba (*Milano*)
Cinzia Bressi (*Milano*)
Claudio Cetti (*Como*)
Giuseppe De Paoli (*Pavia*)
Nicola Poloni (*Varese*)
Antonio Magnani (*Castiglione delle Stiviere, MN*)
Gianluigi Nobili (*Desenzano, BS*)
Andrea Materzanini (*Iseo, BS*)
Alessandro Grecchi (*Varese*)
Francesco Bartoli (*Monza*)
Lucia Volonteri (*Milano*)
Antonino Calogero (*Castiglione delle Stiviere, MN*)